

Conferenza Episcopale Italiana

Dalla Parola alle Opere

15 anni di testimonianze
del Vangelo della Carità
nel Terzo Mondo



Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo

Sommario

Presentazione del Cardinale Camillo Ruini

Introduzione di Mons. Piergiuseppe Vacchelli

Composizione del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo

La revisione del Concordato e l'istituzione
del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo

La revisione del Concordato

Un riconoscimento della forza della carità

Dal documento "Sovvenire" all'istituzione del Comitato

La Chiesa di fronte agli squilibri del mondo

Il Comitato: strumento di comunione ecclesiale

Il Comitato: un organismo agile e efficace

La carità degli italiani: una cooperazione "a base popolare"

1990-2004: storia di una solidarietà

I poveri sempre più poveri

La crisi della cooperazione: il Comitato un segno di speranza

Le linee di azione e gli interventi realizzati

La formazione, motore e fondamento di un autentico sviluppo

La tutela dei minori, dei disabili e dei tossicodipendenti

Essere donna nel Terzo Mondo

Microcredito, sostegno all'occupazione, cultura del lavoro

Per rispondere alle emergenze

Attività non considerate

Rendicontazione e divulgazione degli interventi

La rendicontazione

Le missioni di valutazione

Trasparenza e divulgazione degli interventi realizzati

La collaborazione con le Fondazioni pontificie

La Fondazione Jean Paul II pour le Sahel

La Fondazione Populorum Progressio

Lasciamo parlare il Signore

Presentazione

Presento volentieri la pubblicazione *Dalla Parola alle Opere*, ampia e documentata illustrazione dei progetti e delle iniziative finanziati dalla Conferenza Episcopale Italiana, attraverso il "Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo", dal 1990 al giugno 2004. L'intento è di informare dettagliatamente sulla utilizzazione dei fondi provenienti dall'otto per mille destinati dalla Chiesa cattolica a sostegno della promozione umana, dello sviluppo, e di altri aiuti caritativi nelle emergenze dei paesi del Sud del mondo.

Nuove opportunità di solidarietà si sono aperte in questo settore con la revisione del Concordato tra Stato e Chiesa in Italia. Attraverso questo strumento giuridico si è potuta realizzare una costruttiva collaborazione per sollevare quella gran parte di umanità più svantaggiata, la cui stessa esistenza è troppo frequentemente messa a grave rischio.

La nuova normativa ha rappresentato, rispetto al passato, una svolta di non poco conto, con il riconoscimento, per quanto riguarda la cooperazione internazionale, di valori evangelici e umani, come: la comunione, la partecipazione democratica, la perequazione tra i popoli, la trasparenza e la correttezza amministrativa.

Da sempre le nostre comunità cristiane si sono distinte per l'apporto generoso con cui sono andate incontro alle necessità delle popolazioni in gravi situazioni di povertà. I missionari, religiosi e laici, i volontari e i tecnici promotori di sviluppo hanno accompagnato gli ingenti aiuti in denaro, nella convinzione che il migliore contributo alla crescita globale delle società sia offerto dalla presenza di persone qualificate, che mettano la propria competenza a servizio di una reciproca collaborazione.

L'istituto dell'otto per mille non ha rappresentato soltanto un'opportunità finanziaria in più, ma una forma di "democrazia fiscale", aperta a tutti i contribuenti e finalizzata al sostegno di attività caritative e umanitarie, per combattere gravi forme di emarginazione e promuovere lo sviluppo integrale delle persone e delle comunità.

In questo spirito, nella nuova legislazione scaturita dall'Accordo concordatario è espressamente riservato uno spazio per la cooperazione internazionale con i paesi del Sud del mondo. L'adempimento di questa finalità è stato affidato all'apposito Comitato, che da quindici anni persegue tale compito con dedizione e professionalità. Il presente volume, oltre all'ampia e documentata informazione, rende conto della trasparenza di quanto si è operato, dando ragione di come si è risposto alla fiducia accordata da tanti contribuenti, nella speranza che anche in futuro non venga a mancare né diminuisca il sostegno a questa forma di attenta e mirata solidarietà.

Esprimo il mio ringraziamento e la mia gratitudine, anche a nome dell'Episcopato Italiano, a tutti coloro che con la loro generosità hanno permesso a migliaia di "operatori della carità" di aiutare, spesso in modo discreto e nascosto, la liberazione di molti dal giogo di tante schiavitù per mancanza di istruzione, carenze economiche, privazione di diritti, esclusione sociale.

Sono pure grato a quanti hanno generosamente prestato la loro opera per il corretto, sollecito e intelligente funzionamento del Comitato.

La carità e l'interessamento fattivo perché gli "ultimi" e i più bisognosi abbiano più alta qualità di vita è per la Chiesa un fondamentale dovere e la prova più chiara dell'amore per Dio. Questa pubblicazione testimonia la sensibilità umana che nasce dalle innegabili radici cristiane del popolo italiano: essa è un forte motivo di speranza per tutti noi.

Roma, 15 marzo 2005

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Camillo Card. Ruini', written in a cursive style.

Introduzione

Nel 2005 il Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo della Conferenza Episcopale Italiana compie 15 anni. Dal giugno 1990 esso gestisce a nome dei Vescovi del nostro paese parte delle risorse finanziarie che i cittadini italiani, attraverso il meccanismo dell'imposta dell'otto per mille, hanno destinato alla Chiesa per le sue molteplici finalità, tra cui quella di attuare progetti di promozione umana e iniziative di carità nei paesi del Sud del mondo.

Un anniversario è sempre l'occasione opportuna per un bilancio e per una valutazione – anche critica se necessario – del proprio operato.

La presente pubblicazione, *Dalla Parola alle Opere - 15 anni di testimonianze del Vangelo della Carità nel Terzo Mondo*, non è nata da alcun intendimento celebrativo, e ancor meno da desiderio di notorietà. Essa intende innanzitutto "rendere conto" a tutte le componenti della multiforme realtà ecclesiale e a tutti i soggetti della società civile del nostro paese, del lavoro svolto, di come sono state impegnate le risorse finanziarie che i Vescovi hanno destinato allo scopo, e dei criteri adottati per la loro assegnazione.

Le pagine che seguono hanno soprattutto l'obiettivo di informare in modo dettagliato, attraverso un'esposizione di dati accessibile e comprensibile a tutti, su quanto il Comitato ha fatto e come lo ha fatto dal 1990 al 2004. Si è voluto per questo motivo dare molto più spazio, nella composizione del volume, alla parte documentativa più che a quella descrittiva nella quale sono raccolti i progetti finanziati, divisi per paese, anno, soggetti destinatari e importo del finanziamento.

Ogni Diocesi di paesi del Sud del mondo, ogni Istituto religioso, Associazione non governativa, o Movimento ecclesiale, destinatari dei fondi del Comitato, si sono impegnati, fin dal momento dell'approvazione del progetto presentato a inviare ai nostri uffici una circostanziata documentazione delle spese sostenute corredata da fatture, oltre che da una relazione sulla ricaduta promozionale del progetto attuato.

La trasparenza sull'utilizzazione degli aiuti e sulla loro corretta amministrazione, assicurata, oltre che dal controllo dei nostri uffici competenti, dalla attenta e partecipata vigilanza delle singole Conferenze Episcopali locali o dagli Ordinari del luogo, ha permesso il raggiungimento di alcuni importanti obiettivi: un appropriato uso delle risorse finanziarie nel rispetto delle finalità per cui erano state assegnate; la testimonianza che è possibile "fare il bene" anche in situazioni molto difficili, e "del bene" farne una lieta notizia; l'aumento tendenziale, negli anni, del budget disponibile grazie all'attenzione dei cittadini italiani divenuti sempre più partecipi della vita e dei problemi della Chiesa universale.

La presente pubblicazione inoltre non intende essere solo un bilancio contabile degli interventi finanziari attuati, che è pure un obiettivo tutt'altro che secondario; essa vuol far conoscere a tutti coloro che avranno la bontà di scorrerla, le motivazioni che hanno determinato la nascita del Comitato, gli orientamenti fondamentali, i criteri, il metodo e le scelte che ne hanno guidato l'operatività, le priorità degli interventi e la peculiarità di questo modello di cooperazione ecclesiale.

Il Comitato ha voluto essere, in modo "pensato", uno strumento per la cooperazione caritativa e solidale tra la Chiesa italiana e le Chiese del Sud del mondo, evitando di trasformarsi in una generica agenzia di sviluppo o in un asettico ente erogatore di finanziamenti.

Tutte le persone che a diverso titolo hanno collaborato in questo organismo, hanno avuto coscienza, nella quotidianità del loro lavoro, di operare a nome dei Vescovi italiani e di servire, nel modo loro proprio, il ministero della carità. È la carità la strada privilegiata di ognuno: mentre conduce a amare l'uomo, fa incontrare Dio di cui l'uomo vivente è la gloria. Nel servizio ai poveri essa trova una delle sue più alte dimensioni, diventando la forza che può cambiare il mondo e costruire la civiltà dell'amore. Non è disgiunta dalla giustizia, se mai la suppone e di certo la supera.

Uno dei maggiori teologi del Novecento, Yves Congar, scriveva: "I poveri sono cosa della Chiesa. Non sono soltanto la sua clientela o i beneficiari delle sue sostanze: la Chiesa non vive appieno il suo ministero, se ne sono assenti i poveri... La cura dei poveri, degli sradicati, dei deboli, degli umili, degli oppressi, è un obbligo che ha le sue radici nel cuore stesso del cristianesimo inteso come comunione. Non può più esistere comunità cristiana senza diaconia, cioè senza servizio di carità...".¹

L'esercizio responsabile del ministero della carità ha guidato le valutazioni dei membri del Comitato e dei collaboratori quotidiani nei nostri uffici; ha illuminato di cristiana amicizia gli incontri, in Roma e altrove, con chi si è presentato per domandare un aiuto; ha improntato a sano equilibrio le decisioni collegialmente assunte, nella coscienza che l'operare era anche a nome dei cattolici italiani e dei cittadini del nostro paese. Nelle scelte adottate si è voluto comunque risultare il più possibile oggettivi; rispettosi di quanto stabilito dalla normativa concordataria e fedeli al regolamento approvato dai Vescovi per il Comitato.

L'oggettività non ha mai voluto assumere il tratto freddo e distaccato di decisioni prese in modo astratto e burocratico, ma ha tentato il più possibile di interpretare, attraverso il dialogo e i numerosi incontri avuti con i responsabili dei progetti, i reali bisogni dei poveri e le esigenze delle singole Chiese locali.

L'attenzione è stata sempre quella di valorizzare quanto i vari soggetti proponenti delle singole Chiese hanno ritenuto opportuno presentare al Comitato. Per questo si è

scelto di non imporre predeterminati campi di azione, di non stabilire obiettivi a priori, né vincolare gli interventi a criteri definiti da soggetti estranei ai contesti ove questi avrebbero dovuto realizzarsi. Non si è voluto esportare un modello di sviluppo e di impegno sociale, né far prevalere inopportuni atteggiamenti di superiorità culturale, ma accompagnare, attraverso una consulenza tecnico-organizzativa e il rapporto personale, quanto sorgivamente le singole Chiese locali hanno creduto utile realizzare per il bene e la crescita delle loro società. Ciò ha comportato di assecondare il più possibile la progettualità locale nelle sue finalità e nelle sue realizzazioni, ponendoci come partner e non come puro soggetto finanziatore. Interlocutore privilegiato sono state le diverse Conferenze Episcopali, nell'intento di realizzare quella cooperazione ecclesiale auspicata nel magistero della Chiesa post-conciliare. Tale proficua collaborazione ha dato vita a un vero scambio, a una profonda comunione e a un arricchimento reciproco.

Attraverso il Comitato i Vescovi hanno voluto, ancora una volta, sottolineare gli speciali vincoli di devozione che legano la Chiesa italiana alla Sede Apostolica, sostenendo migliaia di microprogetti patrocinati da due importanti Fondazioni Pontificie, espressioni e segno dell'amore caritatevole del Santo Padre per le popolazioni afflitte dalla tragedia della desertificazione nel Sahel e per gli Indios e i Campesinos dell'America Latina.

La solidarietà dei Vescovi italiani si è espressa, da ultimo e in più occasioni, a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali, quali cicloni, terremoti, alluvioni, come quella nel Mar delle Antille o l'immane catastrofe naturale che il 26 dicembre 2004 ha colpito diversi paesi del Sud-Est asiatico, toccando anche le coste dell'Africa orientale. Una carità che si è fatta vicina anche alle devastazioni provocate da tante emergenze umanitarie come la guerra in Iraq, le disumane violenze inflitte alle popolazioni del Darfur o i rifugiati dei Grandi Laghi. Per citare soltanto alcuni esempi.

Grandi sfide e nuovi scenari si preannunciano per il futuro a livello mondiale. Dopo l'11 settembre che ha visto l'attentato alle torri gemelle, il mondo ha avvertito nel terrorismo internazionale il sorgere di una grave minaccia al futuro delle proprie società e del proprio benessere individuale e collettivo. Ma esiste un'altra forma di terrorismo che si manifesta a volte in modo apparentemente meno drammatico: il terrorismo delle povertà considerate irrimediabili e dell'esclusione sociale. Il Papa ha più volte sottolineato nel corso del suo magistero il grave pericolo che dinnanzi alle irrazionali e assurde manifestazioni di violenza, tante altre situazioni passino inosservate e contribuiscano a far sì che popoli interi siano abbandonati al loro triste e crudele destino.

Nell'incontro con il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede del gennaio 2005 Egli ha segnalato con forza appassionata che tra le sfide del futuro ne rimane aperta una troppo lacerante: la sfida del pane! I dati sulla fame nel mondo che vengono pubblicati sono drammatici: centinaia di milioni di esseri umani soffrono grave-

mente di denutrizione, ogni anno milioni di bambini muoiono per la fame o per le sue conseguenze; nonostante i campanelli d'allarme, suonati più volte, è necessario all'inizio di questo millennio "motivare un nuovo e radicale impegno di giustizia e un più attento e deciso sforzo di solidarietà".²

Di fronte alle novità del nostro tempo è urgente che tutti assumano l'interdipendenza come nuova categoria morale. Nel mondo globalizzato i poveri, pur lontani, si sono fatti vicini. Ognuno di noi vive tra il proprio quartiere e il mondo intero. Possiamo chiudere le porte e le finestre delle nostre case, dei nostri paesi, delle nostre Chiese? La disuguaglianza non è un destino a cui rassegnarsi. Tutto può cambiare se ciascuno di noi fa proprio, come scrive Giovanni Paolo II, "il dovere della solidarietà". "In un mondo inondato da informazioni, ma che paradossalmente comunica con tanta difficoltà, e dove le condizioni di esistenza sono scandalosamente ineguali, è importante non lasciare nulla di intentato perché tutti si sentano responsabili della crescita e della felicità di tutti. Ne va del nostro avvenire. Giovani senza lavoro, persone disabili marginalizzate, anziani abbandonati, paesi prigionieri della fame e della miseria: ecco ciò che troppo spesso fa sì che l'uomo perda la speranza e soccomba alla tentazione del ripiegamento su sé stesso o alla violenza".³

Il Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo ha rappresentato il desiderio e la scelta dei Vescovi e del popolo italiano di far propri l'invito e gli insegnamenti del Papa. Sono molti oggi i paesi nel mondo che come tanti "lazzaro" brama-no di sfamarsi con il poco che cade dalla tavola del "ricco" (Lc 16, 19-31). Ignorare l' ammonimento evangelico significherebbe assimilarsi al ricco e non riconoscere il mendico che giace fuori dalle porte delle nostre Chiese. Con le proprie specifiche responsabilità il Comitato continua, con il suo impegno quotidiano, a voler adempiere al mandato di carità che gli è affidato.

Mons. Piergiuseppe Vacchelli

Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana
Presidente del Comitato



1 Y. M. Congar, *I beni temporali della Chiesa secondo la tradizione teologica e canonica*; in "Chiesa e povertà", Roma 1968, pp. 257-286, part. p. 286.

2 GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*; in "L'Osservatore Romano", 11 gennaio 2005.

3 GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*; in "L'Osservatore Romano", 13 gennaio 2003.

Composizione del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo

*L'attuale Comitato è stato nominato dalla Presidenza della CEI
in data 24 settembre 2001*

Mons. Piergiuseppe Vacchelli

Sottosegretario CEI e Presidente del Comitato

Mons. Giuseppe Andreozzi

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese

Mons. Vittorio Nozza

Direttore Nazionale della Caritas Italiana

Padre Giuseppe Bellucci

Economo della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù

Sr. Azia Ciairano

Superiora Generale della Congregazione delle Suore Missionarie dell'Immacolata Regina Pacis

Padre Gottardo Pasqualetti

Missionario della Consolata, Segretario del Segretariato Unitario di Animazione Missionaria

Dott. Ambrogio Bongiovanni

Consulente presso la Pontificia Università Gregoriana "Istituto di studi su Religioni e Culture"

Dott. Giambenedetto Colombo

Imprenditore, Consulente di Congregazioni missionarie per progetti di sviluppo realizzati attraverso lo strumento dell'impresa sociale

Prof. Gianni La Bella

Docente di Storia Economica presso la Libera Università Maria SS. Assunta

Dott.ssa Patrizia Morganti

Medico Ostetrico-Ginecologo e Docente al Master di Medicina Tropicale e Salute Internazionale presso l'Università di Brescia

Prof. Gianni Vaggi

Docente di Economia dello Sviluppo e Direttore della Scuola di Cooperazione e Sviluppo presso l'Università di Pavia

Composizione dell'Ufficio

Dott. Beowulf Paesler-Luschkowko

Incaricato dell'ufficio esecutivo per l'istruttoria dei progetti

Dott. Daniele Cancilla

Incaricato dell'ufficio amministrativo

Dott.ssa Gemma Helfer

Addetta all'archivio

Sig.ra Enrica Onorante

Collaboratrice

Sig.ra Francesca Ruggiero

Addetta di segreteria

Composizione dei Comitati per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo dal 1990 al 2001

1990 - 1993

Mons. Gervasio Gestori
Sottosegretario CEI e Presidente del Comitato
Mons. Domenico Calcagno
Mons. Giuseppe Pasini
Don Ferdinando Colombo
Sr. Maria Teresa Crescini
Sr. Paolina Emiliani
Padre Vincenzo Mura, *sostituito da* Padre Giuseppe Ibba
Dott. Amedeo Piva
Prof. Gianni La Bella
Prof. Felice Rizzi

1993 - 1996

Mons. Gervasio Gestori
Sottosegretario CEI e Presidente del Comitato
Mons. Domenico Calcagno
Mons. Giuseppe Pasini
Sr. Luisa Gatto
Padre Beniamino Guidotti
Padre Giuseppe Ibba
Prof.ssa Anna Maria Donnarumma
Dott. Andrea Foracchia
Dott. Franco Castellan, *sostituito dal* Prof. Giorgio Franceschetti
Dott.ssa Stefania Gandolfi
Geom. Aquilino Longoni
Prof. Luca Riccardi
Prof. Felice Rizzi
Ing. Gerardo Vitali

1996 - 2001

Mons. Piergiuseppe Vacchelli
Sottosegretario CEI e Presidente del Comitato
Mons. Giuseppe Andreozzi
Don Elvio Damoli
Sr. Azia Ciairano
Padre Venanzio Milani
Padre Walter Pavesi, *sostituito da* Padre Giuseppe Bellucci
Dott. Andrea Foracchia
Dott.ssa Stefania Gandolfi
Prof. Luca Riccardi
Prof. Felice Rizzi
Ing. Gerardo Vitali

La revisione del Concordato e l'istituzione del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei paesi del Terzo Mondo

La revisione del Concordato

Atto conclusivo di una lunga negoziazione tra la Santa Sede e lo Stato italiano, il 18 febbraio del 1984 veniva stipulato a Roma, a Villa Madama, un Accordo di revisione che rinnovava e trasformava lo strumento, il Concordato, che fin dal 1929 aveva regolato i rapporti tra Stato e Chiesa nel nostro paese. Tra le molte materie esaminate dall'Accordo vi era quella relativa ai rapporti economici tra lo Stato e la Chiesa italiana. Una commissione bilaterale e paritetica fu incaricata di riorganizzare la disciplina complessiva su tale materia, per adeguarla alle indicazioni fornite dal Concilio Vaticano II e alle esigenze dello Stato moderno. Si giunse così alla firma del Protocollo del 15 novembre 1984, recepito dall'ordinamento italiano con la legge 222 del 20 maggio 1985: *"Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi"*, che modificava radicalmente i modi, i tempi, le forme, con i quali lo Stato italiano si impegna a contribuire alle necessità della Chiesa, oltre che redigere una normativa sugli enti e i beni ecclesiastici.

Fino a quel momento la Chiesa, specie per quanto atteneva il sostentamento del clero, poteva contare esclusivamente sulle risorse offerte dai propri fedeli e sui proventi dei cosiddetti "benefici" - le proprietà fondiarie e immobiliari legate a parrocchie, chiese cattedrali e diocesi - ricevendo dallo Stato italiano la "congrua" o un "supplemento di congrua", dalla misura assai ridotta, destinati a quei sacerdoti a servizio degli Enti sopraindicati e privi di fonte di reddito. Con l'entrata in vigore della legge 222 la situazione mutò radicalmente. Il nuovo sistema introdusse una duplice forma di finanziamento: consentì ai cittadini italiani di elargire offerte deducibili al nuovo *Istituto centrale per il sostentamento del clero* e fornì ai contribuenti la possibilità di indicare la Chiesa cattolica italiana quale destinataria di una percentuale - attualmente dell'otto per mille - del gettito complessivo IRPEF. A partire dal 1990, il nuovo sistema è entrato in vigore e da allora una media dell'80 per cento degli italiani che esprimono la loro scelta, ha richiesto all'amministrazione dello Stato di destinare l'otto per mille alla Chiesa cattolica. Da parte sua, la Chiesa italiana, a norma dell'art. 48 della legge 222, è obbligata a destinare le risorse così ottenute a tre distinte finalità, potendo essa stessa decidere liberamente e di anno in anno la ripartizione in rispettivi capitoli: esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, inter-



venti caritativi. Questi ultimi, in particolare, sempre secondo la legge, possono essere indirizzati sia alla collettività italiana che ai paesi del Terzo Mondo.

Un riconoscimento della forza della carità

Con l'approvazione della legge 222 del 1985 sugli enti ecclesiastici e sul sostentamento del clero, il Parlamento italiano ha riconosciuto, in un certo senso, l'importanza e la rilevanza, per la crescita e lo sviluppo



del paese, del ruolo e dell'azione della Chiesa, come istituzione impegnata sul piano dell'educazione, dello sviluppo dei valori etici e civili, della cultura, della solidarietà, della lotta alla povertà e della difesa del senso del bene comune. L'art. 48 della legge 222 richiede esplicitamente alla Chiesa italiana di dispiegare le sue energie e di impegnare l'autorevolezza del suo discernimento a sostegno di interventi caritativi, non soltanto sul territorio italiano, ma anche nei paesi in via di sviluppo. In tal senso, la nuova normativa riconosce il "ruolo civile" della *carità* e la sua preziosa funzione nel processo rigenerativo del tessuto sociale nell'ambito della famiglia umana. Il motivo ispiratore di

ogni legge emanata dallo Stato non può non avere come obiettivo ultimo la tutela e lo sviluppo del bene pubblico e la ricerca dell'interesse della collettività. La legge 222 ha recepito l'azione caritatevole della Chiesa non come pura beneficenza occasionale, o distaccata filantropia, ma come accoglienza solidale di chi vive nell'indigenza, nell'ingiustizia, nell'abbandono e nella privazione dei diritti umani. Questo rappresenta un contributo determinante alla rimozione delle cause della povertà e dell'esclusione sociale, alla creazione di una società più giusta e equa e a un mondo meno dominato dallo sfruttamento e dalle sperequazioni. L'azione caritativa promossa dalla Chiesa, nei confronti di chi è povero, malato, straniero o carcerato o nei confronti delle grandi masse dei diseredati in tanti paesi del Sud del mondo, costituisce un elemento essenziale nella promozione e nello sviluppo del bene dell'intera collettività umana.

Come tutte le norme concordatarie, o di derivazione concordataria, anche l'art. 48 della legge 222 va letto alla luce dell'art. 1 dell'Accordo che modifica il Concordato lateranense. In esso le due Parti contraenti, dopo aver riaffermato il principio, già contenuto nell'art. 7 della Costituzione italiana,

secondo il quale *"lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani"*, si impegnano *"alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese"*. Il nuovo Accordo, e la successiva legge 222, non mirano cioè a garantire alla Chiesa cattolica degli spazi di privilegio o immotivate deroghe al diritto comune, si pongono bensì come strumento di collaborazione per il raggiungimento di una fina-



lità alta, quale *“la promozione dell’uomo e il bene del paese”*. È da tener presente, inoltre, che non si fa riferimento alla *“promozione dei cittadini”*, limitazione che sarebbe stata possibile in un accordo che riguardasse esclusivamente lo Stato italiano, ma si è voluto dare un riconoscimento all’opera svolta dalla Chiesa a favore di tutta l’umanità. È per questo che anche il finanziamento pubblico derivante dall’otto per mille non viene destinato dall’art. 48 della legge 222 solo alle esigenze di culto o al sostentamento del clero operante in Italia, o a interventi caritativi da attuarsi nel nostro paese, ma anche a favore dei paesi in via di sviluppo. Tali interventi sono, per lo Stato italiano, espressione concreta di quella promozione dell’uomo che, in collaborazione con la Chiesa cattolica, si intende perseguire anche attraverso il finanziamento pubblico.

Dal documento *“Sovvenire”* all’istituzione del Comitato

La Conferenza Episcopale Italiana ha avviato una riflessione circa la rinnovata responsabilità che deriva alla Chiesa dai riconoscimenti accennati e da una maggiore disponibilità finanziaria. Di fronte ai cambiamenti sopra descritti, i Vescovi si sono interrogati alla luce del Vangelo e del Magistero della Chiesa. Il documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*, elaborato dall’episcopato nei mesi precedenti la XXX Assemblea Generale di Colloquio dell’ottobre 1988, illustra in maniera dettagliata e comprensibile il nuovo sistema, muovendo dalla riflessione sui principi di povertà evangelica e sui modi con i quali la Chiesa ha inteso provvedere al sostentamento dei suoi *“operai”*, in fedeltà allo spirito espresso dalla Sacra Scrittura.

Il 5 giugno 1990, il Consiglio Permanente della CEI istituiva il *Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo*, approvando un regolamento che ne stabiliva i criteri di funzionamento. Venivano individuati lo strumento e le modalità operative con cui si sarebbero concretamente realizzati quegli interventi caritativi indicati dalla legge. Il Comitato avrebbe preso in considerazione i progetti a lui pervenuti dai vari organismi, selezionando quelli meritevoli di accedere al finanziamento secondo le modalità previste dal regolamento.

Se il sistema scaturito dall’Accordo del 1984 introduce opportunità nuove, per la Chiesa italiana la vicinanza al cosiddetto *Terzo Mondo* non rappresenta una novità. Come ha scritto S.E. il Card. Camillo Ruini, nella presentazione della precedente pubblicazione del libro bianco, *“l’attenzione delle comunità cristiane italiane alle necessità delle popolazioni più povere è antica, e si è espressa nel tempo non soltanto con la trasmissione di aiuti in denaro, ma soprattutto attraverso l’invio, nei paesi di missione e in quelli in via di sviluppo, di personale missionario religioso e laico, nella convinzione che l’aiuto migliore che si possa offrire ad una società per la sua crescita globale sia quello della presenza di persone qualificate e disponibili a mettere la propria competenza al servizio di una rispettosa collaborazione”*.



La Chiesa, afferma ancora il Presidente della CEI, "non è un'organizzazione di assistenza internazionale, anche se le sue opere caritative sono numerose in tutto il mondo. Piuttosto, la Chiesa è consapevole che la carità è per lei il primo dovere verso gli uomini ed il riflesso concreto del suo amore verso Dio".

Con la creazione del *Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo*, questa attenzione antica, figlia di un "dovere di carità", si arricchisce di un nuovo strumento costituito appositamente per gestire le risorse che si rendono disponibili, grazie alle quali è possibile aprire una nuova fase dell'impegno caritativo della Chiesa italiana verso i poveri del mondo.

La Chiesa di fronte agli squilibri del mondo

Nell'arco del Novecento, la Chiesa universale si è interrogata con sempre maggiore inquietudine, passione evangelica e senso di responsabilità sulla *questione sociale*. A partire dall'enciclica *Rerum Novarum*, di Leone XIII, pubblicata nel 1891, si è elaborato un *corpus* dottrinale sempre più ampio e sistematico che ha dato vita a quello che, comunemente, è oggi definito come "insegnamento sociale della Chiesa". Il fondamento e



oggetto primario di questa dottrina è la dignità della persona umana, con i suoi diritti inalienabili. In quanto parte integrante della concezione cristiana della vita, la dottrina sociale non ha soltanto una dimensione teoretica e teologica, ma ne ha anche una eminentemente storica e pratica. L'oggetto iniziale di

questa dottrina è stata la *questione sociale*, ossia quell'insieme di problematiche socio-economiche prodottesi nel mondo europeo, a seguito della rivoluzione industriale. Oggi la *questione sociale* non è limitata a aree geografiche particolari, ma ha assunto una dimensione mondiale che abbraccia innumerevoli e complessi problemi sociali, politici, culturali, ambientali, economici e etici.

Al di là delle molteplici e a volte contrastanti interpretazioni, la globalizzazione e l'assolutizzazione delle logiche del libero mercato hanno annullato non solo i confini geografici, ma anche quelli umani, trasformando tutti, amici e nemici, in concorrenti.

L'epoca in cui viviamo presenta caratteristiche e problemi profondamente diversi da quelli del passato. Il dato più rilevante è che oggi tutto è divenuto fenomeno mondiale e nessuno dei tanti problemi che affliggono l'umanità ha una soluzione nazionale. L'umanità va prendendo coscienza di essere legata a un comune destino, perché tutta insieme può salvare il "giardino" che la Provvidenza le ha affidato, custodendolo

e coltivandolo, o devastarlo in modo irreparabile. La nostra è un'epoca dominata da problemi di dimensione planetaria che esigono risposte e soluzioni a livello mondiale. È in questo orizzonte di mondialità e di servizio alle sfide della solidarietà internazionale che il Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo è stato pensato e ideato.

Poco prima della sua costituzione, l'insegnamento sociale della Chiesa si è arricchito di una ulteriore e approfondita riflessione che ha rappresentato, per il nascente organismo della Conferenza Episcopale e, soprattutto, per i membri chiamati a farne parte, una sorta di riferimento teologico, storico e ideale, grazie al quale delineare, con maggiore concretezza e efficacia, l'operare del nuovo organismo. È indubbio che l'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, promulgata da Giovanni Paolo II il 30 dicembre 1987, nel ventesimo anniversario della pubblicazione della *Populorum Progressio* di Paolo VI, abbia rappresentato, all'inizio del cammino del nascente Comitato, una sorta di "bussola" orientativa per l'ispirazione e l'esercizio della propria azione. Già l'enciclica pubblicata da Papa Montini aveva allargato i confini della questione sociale, analizzando in termini globali e alla luce dell'insegnamento evangelico i grandi e contrastanti temi della povertà, dell'ingiustizia, del sottosviluppo, dell'arretratezza economica e culturale, dello sfruttamento e degli iniqui rapporti tra Nord e Sud del mondo.



L'enciclica additava chiaramente ai credenti, alla luce del Concilio Vaticano II che si era appena concluso, una nuova frontiera della carità cristiana: la lotta alla povertà e l'impegno contro l'ingiustizia. Lo sviluppo divenne da allora in poi, come amava ripetere il Papa, "il nuovo nome della pace". Giovanni Paolo II ha in proposito scritto: *"l'Enciclica Populorum Progressio è come la risposta all'appello conciliare, col quale ha inizio la Costituzione Gaudium et Spes: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di più genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».* Queste parole esprimono il motivo fondamentale che ispirò il grande documento del Concilio, il quale parte dalla constatazione dello stato di miseria e sottosviluppo, in cui vivono milioni e milioni di esseri umani" (*Sollicitudo Rei Socialis*, n. 6)

Il Comitato si è ispirato nelle sue riflessioni, nelle scelte di indirizzo, nelle decisioni concrete e nel suo operare quotidiano, alle motivazioni etiche e alle radici evangeliche di questo profondo contenuto magisteriale.

Il Comitato: strumento di comunione ecclesiale

“Quantunque la società mondiale offra aspetti di frammentazione, espressa con i nomi convenzionali di Primo, Secondo, Terzo ed anche Quarto Mondo, rimane sempre molto stretta la loro interdipendenza che, quando sia disgiunta dalle esigenze etiche, porta a conseguenze funeste per i più deboli”

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 9)

Il Comitato dall'estate 1990 ha cominciato a prendere in esame i primi progetti presentati.

L'amore per i poveri è espressione fondamentale dell'universalità della Chiesa. Essa porta a contatto non solo con i poveri vicini, ma anche con le dimensioni mondiali della povertà. Il mondo è divenuto villaggio globale: si

sa tutto di tutti in tempo reale. La nascita del Comitato ha rappresentato, in questa luce, il rinnovamento di un nuovo vincolo di solidarietà universale e la scelta di non rassegnarsi alla sistematica indifferenza nei confronti di chi è lontano. Amava ripetere Paolo VI:

*“Nessuno può dire oggi: io non sapevo. E, in un certo senso, nessuno oggi può dire: io non potevo, io non dovevo. La carità tende a tutti la sua mano”. Attraverso il Comitato i Vescovi hanno voluto “estendere” la carità degli italiani a tutti i poveri del mondo rendendo concreto e visibile quanto essi stessi avevano scritto nel 1990, nel documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: “Oggi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, l'amore preferenziale per i poveri con le decisioni che esso ci ispira, non*

può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senza tetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al 'ricco epulone', che fingeva di non conoscere Lazzaro, il mendico, giacente fuori della sua porta”. (n. 42)

Le scelte che i Vescovi italiani potevano operare, alla luce delle esperienze pregresse e esistenti in questo campo, erano ovviamente molte. Si poteva dar vita a un'agenzia per lo sviluppo, che concepisse piani economici e strutturali di avanzamento a favore delle istituzioni dei paesi del Sud del mondo; oppure optare per una specializzazione settoriale, in ambiti come quello della creazione di infrastrutture, della sanità, dell'educazione. Si sarebbero potute istituire commissioni incaricate di analizzare le priorità di intervento in un dato paese. Si sarebbe, infine, potuto scegliere di devolvere a istituzioni missionarie o a enti specializzati le risorse disponibili senza assumersi gli oneri e le responsabilità di una gestione diretta degli interventi. La scelta



operata dai Vescovi si è indirizzata su un sentiero completamente nuovo: dar vita a uno strumento di cooperazione ecclesiale. La Chiesa italiana, partecipe della sollecitudine della Chiesa universale, si è sempre sentita pienamente coinvolta nella missione e nell'esercizio della carità in ogni parte del mondo.

Il Comitato, in questo senso, ha rappresentato lo strumento attraverso cui dare una ulteriore e più organica attuazione a quanto i Vescovi italiani già avevano scritto: *"In questo spirito di autentica cattolicità deve anche crescere la disponibilità alla cooperazione fra le nostre Chiese e le altre Chiese sorelle. E deve maturare in tutti i cristiani la consapevolezza che, mentre le Chiese giovani abbisognano della forza di quelle antiche, queste a loro volta «hanno bisogno della testimonianza e della spinta delle più giovani, in modo*



che le singole Chiese attingano dalle ricchezze delle altre Chiese». Veramente cattolica è quella comunità che non si preoccupa solo di dare, ma anche di riconoscere, di accogliere, di valorizzare il patrimonio di ricchezza spirituale e culturale delle altre chiese, in spirito di comunione" (n. 36).

Il Comitato è per sua natura a servizio della comunione tra le Chiese e ha come obiettivo prioritario quello di agevolare la cooperazione e la comunione tra esse. Il modello che ha tentato di realizzare, nel corso dei suoi quindici anni di attività, è stato quello del sostegno all'autosviluppo delle persone e delle comunità locali, superando le secche del puro assistenzialismo e misurandosi con l'obiettivo di dar vita a un vero scambio reciproco. Non si è voluto cioè imporre o trasferire al Sud ciò che esiste al Nord, ma rafforzare e consolidare le diverse istituzioni ecclesiali locali - Conferenze Episcopali, Diocesi, Istituti Missionari, Movimenti e Associazioni ecclesiali - contribuendo al sostegno finanziario di progetti e di iniziative da questi concepiti e promossi.

Le Chiese dei paesi in via di sviluppo, nella loro multiforme articolazione, hanno dimostrato di avere energie progettuali e capacità gestionali più che sufficienti per farsi esse stesse promotrici di progetti e interventi rispondenti alle esigenze della realtà locale e

in grado di raggiungere la massima efficacia. Lo sforzo è stato quello di promuovere una nuova cultura dello sviluppo in cui il Sud non fosse unicamente definito, a partire dalla sua relazione con il Nord. Si è voluto coinvolgere le Chiese locali in tutte le fasi dell'intervento, dall'assenso previo da fornire a chiunque voglia presentare un progetto, al loro coinvolgimento nella supervisione degli interventi durante la fase di svolgimento. I progetti presentati al Comitato debbono avere l'esplicita approvazione della Conferenza Episcopale del paese in cui saranno realizzati. Sono molti i soggetti che possono, come in effetti è accaduto, introdurre proposte, purché in accordo con la Chiesa locale.

Nelle pagine che seguono è possibile vedere in dettaglio come siano state utilizzate le risorse finanziarie disponibili, a quali istituzioni sono state affidate, in quale anno, in quale paese e per quali specifiche attività.

Il Comitato: un organismo agile e efficace

La composizione, la struttura e il modo di agire del Comitato dovevano rispondere alle linee di fondo e alle scelte che ne avevano ispirato la costituzione. Esso quindi non sarebbe dovuto risultare una struttura farraginosa, né avrebbe dovuto assorbire eccessive risorse finanziarie, per non gravare sul bilancio generale del fondo a disposizione. Si è optato per un organismo snello, agile, poco dispendioso e rappresentativo della multiforme realtà ecclesiale italiana. Il Comitato, ogni anno, ha speso non più del 4% del budget finanziario per le spese relative al proprio funzionamento. A questa esigenza risponde la decisione di non corrispondere alcun compenso ai suoi componenti. Essi svolgono il loro impegno a titolo gratuito, ricevendo soltanto un rimborso per le spese di vitto, alloggio e viaggi in Italia o all'estero, legati al loro servizio.

Tali indirizzi e scelte di fondo sono stati confermati nel 2001, quando, al termine dei primi tre periodi *ad experimentum*, la CEI ha deliberato la continuità del Comitato a tempo indeterminato.

A norma del regolamento (art. 2), confermato nella sessione del Consiglio Permanente della CEI del 26-29 marzo 2001, il Comitato è composto da un Presidente, nominato dal Consiglio Episcopale Permanente, dal direttore della Caritas Italiana, dal direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, nonché da tre membri del Consiglio Missionario Nazionale, tra cui un religioso e una religiosa, e da cinque esperti, nominati dalla Presidenza della CEI. L'art. 3 precisa che il Comitato *"ha funzioni consultive e opera a nome e in servizio della Conferenza Episcopale Italiana, nel quadro dei criteri generali indicati dalla Presidenza"*.



Il Comitato, e in modo particolare il Presidente, è coadiuvato da un ufficio esecutivo che provvede a una prima istruttoria dei progetti, partecipa alle decisioni e attua gli impegni che vengono assunti. Il suo compito principale è quello di esaminare i progetti che vengono presentati, dopo un primo vaglio della sezione tecnica dell'ufficio, di selezionare quelli che rispondono ai criteri e alle finalità stabilite, e definire tempi e modalità di erogazione degli aiuti. Chi intende presentare un progetto può avvalersi di un formulario-guida, predisposto in cinque lingue, e reperibile nella sede centrale del Comitato, oppure presso gli incaricati delle varie

Conferenze Episcopali dei paesi che possono avere accesso ai fondi, o su internet. È poi necessario aver individuato e segnalare un responsabile del progetto, e fornire una descrizione dettagliata dell'intervento che si vuole porre in essere, specificando tempi e costi di attuazione con preventivo dettagliato. Alla domanda è indispensabile, come già detto, unire la dichiarazione di patrocinio della Conferenza Episcopale locale. La responsabilità del Comitato sta proprio nel valutare e giudicare collegialmente, grazie alle diverse professionalità e esperienze dei membri che ne fanno parte, quali dei molti progetti siano davvero validi e consoni allo spirito

necessario aver individuato e segnalare un responsabile del progetto, e fornire una descrizione dettagliata dell'intervento che si vuole porre in essere, specificando tempi e costi di attuazione con preventivo dettagliato. Alla domanda è indispensabile, come già detto, unire la dichiarazione di patrocinio della Conferenza Episcopale locale. La responsabilità del Comitato sta proprio nel valutare e giudicare collegialmente, grazie alle diverse professionalità e esperienze dei membri che ne fanno parte, quali dei molti progetti siano davvero validi e consoni allo spirito e agli scopi che si vogliono raggiungere, rispettando le finalità previste dalla normativa legislativa emanata dal Governo Italiano e dal regolamento. Il discernimento operato dal Comitato costituisce la principale garanzia per evitare che i fondi siano distribuiti "a pioggia" e senza una strategia, o che siano destinati a persone o organizzazioni che non offrano affidabilità e serietà sufficienti.

Le Conferenze Episcopali, le Diocesi, le Caritas, gli Istituti di Vita Consacrata, gli Istituti Missionari, le Associazioni, i Movimenti Ecclesiali, le Organizzazioni di Volontariato Internazionale e gli Istituti di Formazione e di Ricerca dei paesi del Terzo Mondo sono i soggetti che il Comitato considera preferenziali per la presentazione dei progetti. Le Conferenze Episcopali e le Diocesi rappresentano il punto di riferimento naturale per tutte le iniziative: è loro compito indicare il quadro delle priorità locali e garantire una equa ripartizione delle risorse umane e finanziarie.



La carità degli italiani: una cooperazione a “base popolare”

“I cittadini dei Paesi ricchi, specie se cristiani, hanno l’obbligo morale di tenere in considerazione, nelle decisioni personali e di governo, questo rapporto di universalità, questa interdipendenza che sussiste tra i loro comportamenti e la miseria e il sottosviluppo di tanti milioni di uomini”

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 9).

Per la modalità specialissima con la quale essi sono finanziati, gli interventi attuati dal Comitato sono espressione della “carità degli italiani”. Le risorse, grazie alle quali esso ha potuto sostenere migliaia di progetti in tutti i continenti, provengono da tutti gli ambienti sociali, da uomini e donne, giovani e anziani, lavoratori e disoccupati, cattolici e non, i quali, attraverso la loro libera sottoscrizione, esprimono la loro fiducia e consentono che parte delle proprie imposte, dovute per legge, vengano destinate e gestite dalla Chiesa cattolica per sopperire alle necessità dei tanti che, in tutto il mondo, sono esclusi dal benessere, dai loro elementari diritti, da una vita dignitosa.

Il sistema “otto per mille” ha dato vita, sotto questo aspetto, a una forma nuova di cooperazione che si può definire “a base popolare”. Essa è il risultato di una scelta consapevole, certo non onerosa, ma non per questo meno

significativa, di un larghissimo numero di contribuenti italiani che, liberamente e senza vincoli, hanno espresso la loro decisione di essere “vicini” ai lontani. È già stato evidenziato come la scelta di destinare alla Chiesa cattolica parte delle imposte sia compiuta anche da molti non cattolici, o non credenti, a volte estranei a un’esperienza ecclesiale, i quali tuttavia ripongono fiducia nell’intervento caritativo della Chiesa. Si tratta di un segno di stima e di un riconoscimento

di autorevolezza, che rappresentano per il Comitato una responsabilità e un impegno a tutelare la fiducia che tanti hanno riposto nel suo operare.

Con la sua azione, attraverso il sostegno di tante iniziative e progetti, il Comitato, seppur in forma sussidia-



ria, ha contribuito a promuovere quei valori fondamentali della persona umana, senza i quali non vi potrà mai essere un vero sviluppo integrale. Si è cercato di favorire un giusto equilibrio tra quello che viene chiamato "reddito economico" e il "reddito psichico". Il primo è determinato da quanto si possiede, il secondo da ciò che si è. È questo lo sviluppo promosso dalla Chiesa.

Di fronte all'ingiustizia e alle grandi miserie del mondo contemporaneo essa invita all'impegno di solidarietà internazionale. Ne sono coinvolti soprattutto i cristiani, perché trascurare *"problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace del mondo, sarebbe dimenticare la lezione che viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso"* (Evangelii Nuntiandi, n. 31).

Ma, la Chiesa è pure convinta che *"lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo"*. Perciò si propone non soltanto di *"offrire ai popoli un «avere di più», ma un «essere di più»"*, educando le coscienze, proclamando la grandezza dell'uomo creato a immagine di Dio, l'uguaglianza di tutti, *"il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini"* (Redemptoris Missio, n. 58).



1990 - 2004: storia di una solidarietà

“Siamo di fronte a un grave problema di diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza. E ciò non avviene per responsabilità delle popolazioni disagiate, né tanto meno per una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall’insieme delle circostanze”.

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 9)

I poveri sempre più poveri

Il Mahatma Gandhi ha scritto che nel mondo vi sono risorse sufficienti a soddisfare i bisogni di tutti, ma non l’avidità di ciascuno. Al di là di alcune precarie isole di benessere, i dati delle agenzie internazionali dimostrano come, nel corso degli anni Novanta il fossato che divide il Nord dal Sud si sia sempre più allargato. Il Rapporto 2004 del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo afferma: *“Il progresso compiuto dai paesi verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio¹ fin dal 1990 mette in evidenza un aspetto chiave dello sviluppo nel corso dell’ultimo decennio: progresso rapido per alcuni, ma anche regressi notevoli per un numero impressionante di altri paesi. La situazione che emerge mostra la presenza, sempre crescente, di due gruppi di paesi estremamente diversi tra loro: quelli che hanno beneficiato dello sviluppo e quelli che sono stati lasciati indietro”.* Alcuni paesi dell’Asia meridionale e del Pacifico stavano facendo rapidi progressi, prima che la immane tragedia dello “tsunami” limitasse pesantemente il loro sviluppo. Invece *“al ritmo attuale - continua il Rapporto - l’Africa dovrà attendere fino al 2029 per raggiungere l’obiettivo dell’istruzione primaria universale o fino al 2016 per ridurre di due terzi la mortalità infantile. Per quanto riguarda fame, povertà di reddito e accesso alle misure sanitarie, non si possono stabilire dati, poiché la situazione nella regione continua a peggiorare anziché migliorare”.* E ancora: *“Guardando oltre le medie regionali si notano numerose e tragiche inversioni di tendenza. Nel corso degli anni ‘90 un numero senza precedenti di paesi ha assistito a un arretramento dello*



¹ Si fa qui riferimento agli impegni presi nel 2000 dai rappresentanti di tutte le nazioni, in occasione di una solenne seduta delle Nazioni Unite a New York dedicata all’abbattimento della povertà e allo sviluppo. In quella sede si individuarono 7 obiettivi da raggiungere entro il 2015: il dimezzamento del numero delle persone che vivono sotto la soglia di povertà, che soffrono la fame, che non hanno accesso all’istruzione primaria, all’acqua, alle misure sanitarie; il dimezzamento della mortalità infantile, il conseguimento dell’uguaglianza di genere.

sviluppo. In 46 paesi le persone sono più povere oggi che nel 1990. In 25 paesi il numero delle persone che patiscono la fame è maggiore oggi rispetto a un decennio fa”.

Alcune cifre, dati disomogenei ma nell'insieme eloquenti, danno conto di queste affermazioni. Si calcola che



i paesi africani – Maghreb escluso - per ogni dollaro ricevuto in aiuti gratuiti, ne spendano 13 per ripagare il debito. In questi Stati 50 milioni di bambini in età scolare non vanno a scuola, 30 milioni di persone hanno contratto la sindrome HIV/AIDS, sui 40 milioni del mondo intero; il parto uccide una donna su 13 (in Europa una su 4.000); la speranza di vita alla nascita è diminuita di almeno tre anni, scendendo quasi ovunque al di sotto dei 40 anni. Questo aggravamento della condizione dei paesi più poveri del mondo si è verificato in anni di generale crescita dell'economia mondiale. Il reddito pro capite a disposizione di un abitante dei paesi più ricchi è triplicato tra gli anni Sessanta e la metà dei Novanta, mentre è rimasto lo stesso in quelli più poveri. La globalizza-

zione ha prodotto ricchezza, ma in 55 paesi del Sud del mondo ha fatto registrare una crescita inferiore al 2% negli anni 1985-2000, e addirittura una crescita negativa in 23 paesi.

Questi dati richiamano drammaticamente quanto afferma Giovanni Paolo II constatando la *“persistenza, e spesso l'allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo. All'abbondanza di beni e di servizi disponibili in alcune parti del mondo, soprattutto nel Nord sviluppato, corrisponde nel Sud un inammissibile ritardo, ed è proprio in questa fascia geo-politica che vive la maggior parte del genere umano”* (Sollicitudo Rei Socialis, n. 14).

La crisi della cooperazione: il Comitato un segno di speranza

All'approfondirsi del fossato tra Nord e Sud del mondo non ha corrisposto un'aumentata sensibilità e una concreta e generosa contribuzione dei paesi ricchi. Al contrario, nell'ultimo quindicennio le risorse impegnate per la cooperazione dei paesi che compongono il gruppo dei cosiddetti "otto grandi", si sono ridotte. Un processo di ripensamento e di maturazione era divenuto certamente urgente e necessario, in seguito agli abusi verificatisi proprio nel campo della cooperazione e al parziale mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati. Ma sembra che esso abbia generato come effetto principale la contrazione dei trasferimenti, specie per quanto riguarda gli aiuti diretti, bilaterali e non condizionati. In media, sempre riguardo all'Africa, gli aiuti pro capite sono diminuiti dai 32 dollari del 1990 a meno di 18 dollari nel 2000. I paesi industrializzati sono lontani dal raggiungere l'obiettivo che si erano fissati, di destinare lo 0,70% del PIL a sostegno dello sviluppo: oggi sono in media allo 0,24%. Questo scarto si traduce, in termini assoluti, in una sottrazione di circa 100 miliardi di dollari all'anno ai paesi del Sud. Inoltre, le politiche suggerite dagli organismi internazionali per la concessione di crediti impongono riduzioni e tagli nel settore sanitario e scolastico, provocando il collasso di sistemi già estremamente fragili. È per questo motivo che l'aumento delle risorse impiegate dal Comitato per gli interventi caritativi nel

Terzo Mondo rappresenta un fatto nettamente in controtendenza rispetto a quanto si osserva nel campo della cooperazione.

Si va, infatti, dai circa 13 milioni di euro del 1990 ai circa 66 del 2003, con un tendenziale aumento. La crescita è del 500%. Certamente, tale trend va di pari passo con quello più generale del flusso proveniente dal sistema di finanziamento "otto per mille". Non è tuttavia scontato, ma frutto di una scelta precisa che gli aiuti allo sviluppo non siano stati mantenuti a una cifra fissa, magari rivalutata secondo un indice legato ai tassi internazionali di sconto. Né la somma stabilita è stata mai destinata a altre finalità per le quali il sistema è stato istituito. Negli anni 1990-2004, il Comitato tra i 14.800 progetti ricevuti ne ha finanziati 6.275 per un valore complessivo di 710 milioni di euro, corrispondenti a circa 1.374 miliardi delle vecchie lire.

Si deve dire che il Comitato pur rimanendo fedele ai suoi impegni, non ha fatto mancare il suo sostegno e la sua concreta risposta alle emergenze e alle crisi che si affacciano talvolta in maniera improvvisa a seguito di calamità naturali, eventi bellici, trasformazioni geopolitiche. Pur essendo attento alle emergenze e a nuovi fattori di crisi internazionale, sui quali i mezzi di comunicazione attirano maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica, esso non abbandona situazioni, progetti, iniziative di paesi che, trascurati dai riflettori dell'informazione quotidiana, vedono dimenticati i loro problemi e le loro carenze. In questi casi il Comitato rafforza il suo impegno, nella convinzione che le situazioni di disagio e di degrado già conosciute, debbano trovare continuità di risposta in una accresciuta sensibilità e senso di solidarietà.



Le linee di azione e gli interventi realizzati

“Agli indici economici e sociali del sottosviluppo si aggiungono altri indici egualmente negativi, l’analfabetismo, la difficoltà o impossibilità di accedere ai livelli superiori di istruzione, l’incapacità di partecipare alla costruzione della propria nazione, le diverse forme di sfruttamento e di oppressione economica, le discriminazioni di ogni tipo. Il diritto di iniziativa economica viene spesso soffocato”

(Sollicitudo Rei Socialis, n. 15)

Nello sforzo di contribuire a sostenere un armonico e integrale sviluppo degli individui e delle società dei paesi in via di sviluppo e in collaborazione e comunione con le loro Chiese locali, il Comitato si è mosso lungo alcune linee prioritarie di intervento:

- A. L’alfabetizzazione, la formazione e l’istruzione tecnica e professionale, la cooperazione universitaria, il sostegno allo studio.
- B. La tutela dei diritti dei minori, la rimozione degli svantaggi legati alla disabilità, la lotta alla tossicodipendenza, i giovani.
- C. La promozione della donna, il sostegno alle minoranze etniche, la protezione degli indigeni e dei tribali, l’umanizzazione delle carceri.
- D. Il diritto alla salute, la lotta all’AIDS, la difesa dell’ambiente.
- E. Il microcredito, il sostegno all’occupazione, la promozione della cultura del lavoro, il reinserimento degli emigrati, il sostegno alle attività agricole.



La formazione, motore e fondamento di un autentico sviluppo

La scuola, l’istruzione, la formazione di ogni tipo costituiscono la premessa indispensabile di ogni sviluppo. Si tratta di un principio semplice, fondamentale, ampiamente dimostrato, che rappresenta per il Comitato un punto di partenza imprescindibile. Tuttavia, nell’attuale congiuntura internazionale, e nelle linee di tendenza dell’ultimo quindicennio, proprio questo aspetto decisivo per lo sviluppo ha risentito della crisi della cooperazione, dell’instabilità e dei conflitti che hanno attraversato molti paesi, della progressione della pandemia dell’AIDS, dei sacrifici imposti dai programmi di aggiustamento strutturale e di risanamento delle economie indebitate. Non pochi paesi hanno registrato un regresso significativo dei tassi di istruzione e alfabetizzazione.

Il fatto è tanto più grave se si considera che l'istruzione, oltre al suo valore intrinseco, costituisce il vero volano per il miglioramento delle condizioni di vita di intere popolazioni. La correlazione, stretta e diretta, tra formazione e sviluppo, emerge in maniera impressionante da alcuni dati. Con l'aumentare del tasso di scolarizzazione della popolazione adulta cresce, in maniera quasi automatica, la speranza di vita. Le indagini dell'Unesco,



realizzate in ben 106 paesi in via di sviluppo, calcolano, per fare un esempio, che in Africa la crescita di un punto percentuale del tasso di alfabetizzazione nazionale provoca l'aumento di due anni della speranza di vita. In altre parole, se in un paese un bambino in più, su cento che già lo fanno, impara bene a leggere e scrivere, tutta la popolazione guadagnerà due anni di vita. Il livello di istruzione incide poi sul tenore di vita e sulla ricchezza del paese. Lo stesso Unesco ha dimostrato nei suoi rapporti il legame esistente tra tasso di alfabetizzazione degli adulti e prodotto nazionale lordo pro capite. Laddove solo 4 abitanti su 10 leggono, scrivono e fanno di calcolo, il PIL pro capite è in media di 210 dollari l'anno; laddove i cittadini alfabetizzati sono 8 su 10, rag-

giunge e supera i 1000 dollari annui. L'istruzione non interessa soltanto individui urbanizzati e società industrializzate. La Banca mondiale segnala, a partire da un'indagine condotta su 13 PVS, che l'introduzione di un minimo di 4 anni di scuola elementare permette l'incremento dall'8,7 al 10 per cento della produttività agricola.

In una società istruita le condizioni igienico-sanitarie sono migliori: i cittadini, a parità di condizioni, si alimentano in maniera più sana, e anche se non dispongono di servizi sanitari evoluti, affrontano le malattie e le epidemie con accorgimenti adeguati. L'istruzione costituisce il migliore antidoto alle crisi della coabitazione, ai fenomeni di intolleranza e odio etnico, alle derive violente che caratterizzano tanti gruppi, etnie, paesi, in molti continenti. L'educazione promuove la società civile, crea occupazione, qualifica il lavoro e favorisce i processi partecipativi e la democrazia.

Uno studio della Banca mondiale, risalente al 2000, fa emergere che, nei periodi immediatamente successivi a una guerra civile, l'aumento delle iscrizioni scolastiche ha contribuito alla sicurezza della comunità, riducendo i rischi di recidività del conflitto, favorendo il ristabilimento dei legami tra bambini, genitori, educatori e funzionari locali, uniti dal medesimo obiettivo.

Tra gli interventi sostenuti sono da ricordare quelli dell'alfabetizzazione di base fino a giungere alla formazione dei quadri dirigenti del paese. Sono stati realizzati interventi per la "formazione dei formatori" e leaders di comunità, la qualificazione e l'aggiornamento degli insegnanti, il sostegno alle associazioni locali e alle attività cooperative per l'acquisizione di competenze gestionali. Il Comitato si è inoltre particolarmente impegnato nell'ambito della cooperazione universitaria.

La formazione professionale ha abbracciato ambiti diversi: sanitario, rurale, agricolo, economico, artigianato locale, comunicazioni sociali e sistemi di risparmio e credito.

Attraverso la formazione è possibile tutelare le minoranze etniche, educare alla valorizzazione delle differenze. Tale obiettivo è stato perseguito, per citare una realizzazione originale, attraverso l'elaborazione e la diffusione di manuali scolastici in lingua locale.

Nelle regioni attraversate da conflitti internazionali o guerre civili sono stati promossi - come peraltro largamente richiesto dalle popolazioni interessate - corsi di rieducazione alla pace e ai valori morali e civili. Il Comitato si è impegnato altresì nel sostegno del diritto allo studio attraverso il finanziamento di numerose borse di studio che hanno consentito di raggiungere livelli di formazione anche altamente specializzata.

Potrà colpire, nello scorrere il lungo elenco di interventi portati a termine, la realizzazione o la riattivazione di intere università o di parti di esse. Si tratta di un capitolo al quale il Comitato ha attribuito molta importanza. Al momento dell'indipendenza, infatti, i paesi che avevano conosciuto la colonizzazione europea, si sono trovati a dover gestire il meccanismo complesso di uno Stato moderno, spesso di grandi dimensioni, avendo a disposizione uno scarsissimo numero di laureati. La mancata formazione di una classe dirigente rappresenta ancora oggi uno dei più gravi handicap per i paesi di recente indipendenza.



La tutela dei minori, dei disabili e dei tossicodipendenti

Si calcola in 40.000 il numero dei bambini che quotidianamente perdono la vita, nei paesi verso i quali gli interventi del Comitato sono rivolti, per cause direttamente riconducibili ai ritardi dello sviluppo. Fame, mancato accesso all'acqua potabile, malattie, situazioni di conflitto sono motivo di morte per un numero impressionante di minori. Nel Sud del mondo 4 ragazzi su 10 vivono al di sotto della soglia di povertà; su 100, 42 non hanno accesso all'acqua potabile. In termini assoluti, sono 130 milioni i bambini che non frequentano la scuola, mentre oltre 250 milioni svolgono un qualche tipo di lavoro.

Sempre meno le politiche a favore dei bambini e dei giovani entrano in programmi di intervento nei PVS. Ciò rappresenta una concausa della diminuzione dell'indice di sviluppo umano, collegato in maniera importante all'accesso all'istruzione, di circa 30 paesi del mondo, per la maggior parte appartenenti all'Africa subsahariana.

Nel 2000, le Nazioni Unite avevano solennemente assunto alcuni impegni volti a ridurre drasticamente la povertà del mondo. Uno dei parametri principali sui quali si è creduto di dover intervenire, riguarda proprio la scolarizzazione. L'impegno prevede il dimezzamento del numero dei minori non alfabetizzati entro il 2015. Allo stesso tempo, viene fatto osservare che i mezzi necessari per raggiungere l'obiettivo del

dimezzamento degli analfabeti, entro il 2015, non sarebbero tanto onerosi da richiedere una globale ristrutturazione delle priorità statali e internazionali. Il caso di un paese africano, il Botswana, rivela che l'adozione di



politiche attente allo sviluppo umano può ottenere risultati significativi. Tra il 1970 e il 1985 il paese ha visto progredire dal 40 al 91% il tasso di istruzione della popolazione infantile. Risultato ottenuto da una diversa



distribuzione del prodotto interno lordo e dall'investimento di parte dei profitti derivanti dalle concessioni dei giacimenti di diamanti proprio per la promozione della scolarizzazione.

In mancanza di politiche siffatte, si assiste alla crescita di fenomeni preoccupanti, come l'aumento degli atteggiamenti di violenza tra le giovani generazioni, il loro inquadramento nelle milizie, la crescita del numero degli orfani (specie a causa dell'AIDS), la crescita esponenziale del numero dei "bambini di strada". Dalla documentazione che compare in questa pubblicazione è possibile vedere in dettaglio le iniziative sostenute

anche nell'ambito della disabilità e della lotta alla tossicodipendenza, due fenomeni che incidono pesantemente sul futuro delle giovani generazioni dei paesi del Sud del mondo.

Essere donna nel Terzo Mondo

Senza entrare nel merito di una descrizione particolareggiata della condizione della donna nei paesi del Terzo Mondo, che peraltro presenta situazioni alquanto differenziate a seconda delle regioni, è comunque necessario sottolineare alcuni tratti comuni, che rivelano la necessità di incrementare e prestare particolare attenzione a quei progetti che in modi diversi mirano a promuovere lo stato di vita delle donne nei paesi che qui consideriamo. Nonostante la convocazione periodica, da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di una Conferenza mondiale sulla condizione della donna, come la quarta, tenutasi a Pechino nel 1995, sono ancora scarsi i dati e gli indicatori che segnalino con precisione i livelli di discriminazione e sofferenza che il genere femminile deve sopportare nei paesi meno sviluppati. Basta accennare a alcune realtà.

- L'alto tasso di natalità rende la donna prima e spesso unica responsabile di un elevato numero di bambini, per l'educazione e il mantenimento dei quali le è sovente impossibile trovare collaborazione e sostegno: non li trova nel sistema scolastico, né in quello sanitario che, per i loro alti costi, sono accessibili solo a una minoranza.
- In molti paesi si registra la totale assenza di legislazione volta a tutelare i diritti delle donne, perpetuando situazioni di discriminazione e sottomissione. In altri paesi permangono pratiche ancestrali che prevedono forme di violenza e mutilazione.
- In caso di guerra, di conflitti, di instabilità e di disordine, le donne diventano l'obiettivo privilegiato dei combattenti che mirano a colpirne la dignità, la maternità, la capacità generativa di intere regio-



ni. Nelle aree di guerra la diffusione del virus HIV/AIDS ha raggiunto percentuali altissime e è stata perseguita scientemente dagli eserciti in campo, attraverso la violenza.

- Nei paesi del Terzo Mondo le donne hanno un accesso percentualmente inferiore agli uomini nel settore del lavoro, con una discriminazione ben più netta rispetto ai paesi sviluppati.
- In generale, è sulle donne che ricade in misura maggiore il peso della povertà e dell'arretratezza. Basta pensare al difficile accesso all'acqua potabile e alla necessità di prelevarla ogni giorno con lunghi tragitti, alla mancanza di servizi, alla penuria di cibo, carenze a cui sono soprattutto esse a dover ovviare.
- Alle donne viene negato l'accesso alla scuola, ben più che agli uomini. Su 3 bambini che nel mondo non frequentano la scuola elementare, due sono femmine. Nei PVS, in media, 81 uomini su cento sono alfabetizzati, le donne appena 66. Studi delle Nazioni Unite dimostrano invece il legame stretto tra istruzione femminile e condizione dell'infanzia. Le donne alfabetizzate si sposano più tardi e concepiscono in media un numero di figli inferiore della metà di quelle che non hanno avuto tale opportunità. I figli di queste ultime hanno un rischio di morte entro il primo anno di vita doppio degli altri: un solo anno di istruzione della madre vale un abbassamento del 9% della mortalità infantile. I benefici dell'educazione delle bambine si estendono alle future generazioni. Tra il 1970 e il 1995 la riduzione della malnutrizione infantile è da attribuirsi – nella misura del 44% - al miglioramento dell'educazione femminile.



Per tutti questi motivi si è scelto di attribuire priorità e importanza a quei progetti dedicati specificamente alle donne. Va segnalato il particolare impegno profuso in questo campo dalle congregazioni femminili, rivelatesi particolarmente sensibili e promotrici di numerosi interventi specializzati, finalizzati all'alfabetizzazione, all'educazione sanitaria e al parto, alla formazione professionale, all'educazione ai diritti e alla loro difesa, e a altro. È poi evidente che tutte le iniziative in favore dei minori, dei sistemi sanitari, dell'accesso ai servizi primari, hanno una ricaduta importante sulla condizione di vita della donna.

Microcredito, sostegno all'occupazione, cultura del lavoro

Il microcredito è un sistema concepito per la prima volta in anni recenti in alcuni paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente. Esso si rivolge a quanti, privi di reddito, di occupazione stabile, e impossibilitati a fornire garanzie di tipo immobiliare, non hanno alcuna speranza di ottenere finanziamenti anche minimi dalle istituzioni creditizie tradizionali e rimangono schiavi, spesso a vita, di grandi e occulti sistemi di usura. Al contempo, gli studi di settore segnalano che un nuovo posto di lavoro durevole è ottenibile nei paesi in via di sviluppo con l'investimento di circa 700 euro, contro i circa 10.000 necessari per raggiungere lo stesso obiettivo nei paesi industrializzati. Lo straordinario successo ottenuto da esperienze pionieristiche e locali, ha visto la formazione di nuove ban-

che, reti, cooperative di credito, con milioni di clienti, a partire da soggetti totalmente estranei ai circuiti finanziari tradizionali, e ha dimostrato il valore di tale sistema ai fini dello sviluppo tanto che l'ONU ha dichiarato

il 2005 anno internazionale del microcredito. Le regole del microcredito sono ormai fissate. Alla mancanza di garanzie si sovviene con l'accompagnamento nella realizzazione di piccoli progetti artigianali o cooperativistici, nonché con l'aiuto a realizzare una pianificazione economica capace di garantire i bisogni primari, premessa di qualunque attività lavorativa. Gli interessi richiesti sono lontani da quelli usurari e da quelli praticati dalle stesse banche, e la quota di crediti non restituiti è eccezionalmente bassa, intorno ai 2-3 punti percentuali.

Per tali motivi si è voluto dare fiducia e seguire da vicino la positiva evoluzione di alcuni progetti pilota, volti a realizzare sistemi di microcredito. Per le sue caratteristiche, il microcredito può

essere praticato da chi è bene inserito nelle culture locali e ne conosce i meccanismi e gli usi. È dunque un sistema che risponde a uno dei principi del Comitato, che, pur sempre nella legalità, preferisce evitare le mediazioni – oltretutto costose – di organismi e agenzie del mondo sviluppato, rivolgendosi direttamente a chi, nei paesi prescelti, è in grado di promuovere dall'interno lo sviluppo. In tale senso sono stati decine i progetti finanziati in questo settore. Attraverso di essi si è sostenuta la crescita della cultura dell'organizzazione del lavoro e delle capacità imprenditoriali.

Per rispondere alle emergenze

Oltre al sostegno e al supporto finanziario dato a tutta la tipologia di progetti cui si è accennato, ogni volta che in ambito internazionale si sono verificate emergenze o calamità naturali come terremoti, alluvioni, carestie, eventi bellici con conseguenti fenomeni migratori e carenze di cibo e medicinali, il Comitato è intervenuto prontamente sostenendo attraverso i partners ecclesiali locali le popolazioni e i paesi vittime di questi gravi eventi. Si possono ricordare solo a titolo di esempio gli aiuti stanziati per l'alluvione in Algeria, in Albania e in Bolivia; per il ciclone in Centroamerica a causa del Mitch; per la carestia nella Corea del Nord, in Niger e in Etiopia; per le emergenze belliche in Afghanistan, Costa d'Avorio, Iraq e nei paesi interessati dalla calamità dello tsunami. L'entità degli stanziamenti è variata di volta in volta, a seconda della gravità della calamità e degli interventi deliberati da altri enti o agenzie.



Attività non considerate

Presentate le finalità, i criteri, i settori privilegiati di intervento, si è aiutati a comprendere lo spirito con cui il Comitato agisce, esaminando le attività che per regolamento sono escluse dal finanziamento:

1. le attività:

- di tipo esclusivamente religioso;
- di mera assistenza;
- programmate in paesi industrializzati (congressi, riunioni, seminari, ricerche, inchieste, ecc.);

2. le spese per:

- la preparazione e la progettazione degli interventi, sostenuti in Italia o sul posto;
- viaggi, indennità di trasferta, missioni di tipo tecnico, di studio e di valutazione, prima, durante e dopo la realizzazione dell'intervento, da e verso i paesi industrializzati;
- la gestione ordinaria di strutture già esistenti o da realizzare, nonché le spese per il personale impiegato dall'organismo proponente e relative a salari, trasferte, emolumenti per cariche sociali, assicurazioni, indennità varie, formazione del personale europeo.



Rendicontazione e divulgazione degli interventi

Il Comitato segue con particolare attenzione tutte le varie fasi di attuazione dei progetti ammessi al finanziamento. Questo è decisivo. Solo il raggiungimento dei risultati nei modi, nei tempi e nelle modalità indicati garantiscono il proseguimento delle attività di cooperazione. L'utilizzo avveduto e efficace delle risorse è un obiettivo primario, per il senso di responsabilità di fronte alla realtà e per rispetto alla larga fiducia accordata dai cittadini e dal Governo italiano a questa nuova forma di collaborazione allo sviluppo. Era necessario trovare un equilibrio tra la necessità di controllo della corretta gestione delle risorse e dei risultati conseguiti, e l'intento di comunione che sta alla base di tutto il progetto. Per risolvere questo problema, si è deciso di introdurre quattro misure, che insieme possono garantire l'esigenza di massimizzare i benefici degli interventi. E sono: l'obbligo di rendicontazione, le missioni di valutazione, la responsabilizzazione degli Episcopati locali, la divulgazione degli interventi.



La rendicontazione

L'iter di esecuzione dei progetti prevede che gli stessi siano approvati in un'unica soluzione o con più rate. In entrambi i casi il soggetto proponente deve presentare un rendiconto descrittivo e finanziario conclusivo o parziale, con quanto serve a documentarlo, per poter chiedere la successiva rata. Il rendiconto si compone sempre di una relazione sull'uso della somma erogata, con una descrizione degli obiettivi raggiunti e degli aspetti critici incontrati e di una relazione finanziaria che, sulla base del preventivo approvato, esponga le voci di costo realmente sostenute. Per poter verificare le spese indicate si richiede che venga presentato anche un elenco delle fatture, ricevute o quanto giustifica le spese sostenute, e che le stesse vengano allegare in fotocopia. Qualora la documentazione presentata si ritenesse non esaustiva viene richiesta un'integrazione di quanto risulta carente o poco esauriente, per poter procedere con il finanziamento o per considerare concluso un progetto.

Le missioni di valutazione

Le missioni sono effettuate dai membri del Comitato per verificare l'andamento dell'intervento. Esse sono svolte, più che con una preoccupazione da "ispettori", con spirito di sussidiarietà. La missione rappresenta l'occasione per compiere una visita approfondita in un paese. Oltre alla valutazione degli interventi posti in essere da

vari soggetti in quella regione, si procede all'analisi, insieme ai responsabili della Chiesa locale, dei risultati ottenuti con gli interventi precedenti, e delle linee di intervento da seguire in futuro. Le missioni, per un evidente problema di risorse, non possono essere eseguite in relazione a ciascun progetto e intervento. Viene dunque fissato, annualmente e secondo un criterio statistico in grado di selezionare un campione altamente rappresentativo, un determinato quantitativo di progetti da visitare.

Trasparenza e divulgazione degli interventi realizzati

Periodicamente, il Comitato provvede a dare notizia dei progetti finanziati. La trasparenza, in questo caso, è totale. Ai responsabili dei progetti è possibile conoscere, di anno in anno, l'entità complessiva del finanziamento accordato, nonché i particolari di tutti i progetti finanziati: proponente, finalità, importo richiesto e approvato. Giova ricordare che una tale forma di trasparenza risulta da una libera scelta operata dal Comitato, e non da un obbligo imposto dalla legge o dal regolamento. Per il Comitato è comunque una scelta doverosa. Risorse provenienti dalla comunità richiedono una gestione trasparente. Questo metodo è altamente educativo per tutti coloro che sono coinvolti nella realizzazione degli interventi, consapevoli del fatto che i progetti possono e debbono essere in ogni momento conosciuti e verificati.



La collaborazione con le Fondazioni pontificie

A conclusione di questo spaccato sulla realtà del Comitato nei suoi primi quindici anni di esistenza, è necessario dare conto di due importanti e fruttuose collaborazioni, con le Fondazioni Pontificie: la *Jean Paul II pour le Sahel* e la *Populorum Progressio*.

La Fondazione Jean Paul II pour le Sahel

È nata nel 1984, come segno dell'amore del Papa per il Sahel e per tutta l'Africa, e della carità della Chiesa cattolica occidentale verso la giovane Chiesa africana. Giovanni Paolo II, durante uno dei suoi numerosi viaggi pastorali nel continente africano, il 10 maggio del 1980, a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, lanciò



un appello a favore dell'Africa, raccolto dalla Conferenza episcopale tedesca e da quella italiana.

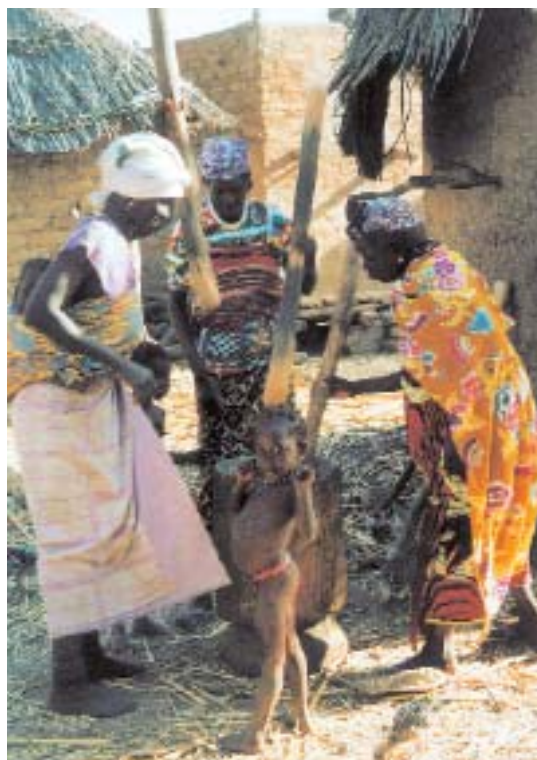
L'invito a non abbandonare le popolazioni del Sahel, colpite duramente dalla siccità e assediate dalla desertificazione, produsse una corsa alla solidarietà e consentì la creazione di una forma organica, permanente e efficace, di soccorso.

Con il denaro raccolto, nel 1984 fu creata la Fondazione *Jean Paul II pour le Sahel*, uno strumento di sviluppo integrale e una testimonianza di solidarietà e di dialogo per favorire, come recita lo statuto, *"la formazione di persone che si mettano al servizio dei loro paesi e dei loro fratelli (...) per lottare contro la desertificazione e le sue cause, e per soccorrere le vittime della siccità"*.

Il lavoro della Fondazione è un lavoro concreto, particolarmente attento alla formazione e alla crescita della persona umana, all'interno dei nove paesi del Sahel che essa riunisce: Burkina Faso, Ciad, Gambia, Guinea Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal e Capo Verde. Dal 1992 il Comitato ha sostenuto ogni anno i progetti della Fondazione. Soltanto nel 2003 sono stati stanziati 1.650.000 euro.

Il Sahel è un territorio esteso per 5 milioni di kmq, popolato da quasi 45 milioni di persone, con profonde differenze etniche e culturali. Assediata dal deserto, in balia delle irregolari condizioni atmosferiche, questa zona, seriamente compromessa dall'assenza di acqua e da uno sconsiderato sfruttamento, è altresì impoverita dall'esodo di interi gruppi, e è impegnata a risolvere le urgenze alimentari e sanitarie.

Il lavoro della Fondazione non consiste nel semplice assistenzialismo o in interventi sollecitati da determinate emergenze. Esso privilegia la formazione di esperti locali nei campi dello sviluppo tecnico, socio-sanitario,



agricolo, socio-economico. Grazie anche all'aiuto della Conferenza Episcopale Italiana, la desertificazione viene combattuta non solo attraverso la costruzione di barriere fisiche e tecniche, ma soprattutto preparando persone capaci di risolvere già nella piccola realtà del villaggio i problemi legati alla siccità.

Accanto a *barrage*, piccole dighe anti-erosione, pozzi, impianti eolici e solari per il reperimento dell'acqua, si sono approntati programmi per il coinvolgimento della popolazione saheliana nel rimboschimento, nella salvaguardia e nella conservazione della savana. La Fondazione non si è orientata soltanto alla formazione di ingegneri o tecnici specializzati, ma anche alla sensibilizzazione a tappeto sui problemi quotidiani del Sahel. Si è scelto un approccio pedagogico e educativo che tenesse conto delle reali esigenze del territorio: una ricerca sulla tradizione tribale ha fornito la modalità migliore per informare e correggere abitudini e costumi incompatibili con la lotta alla desertificazione. I *groupements*, piccole cooperative sorte nei villaggi, hanno permesso una promozione reale degli strumenti più idonei a arginare la sabbia, hanno limitato la pratica di bruciare la savana per la coltivazione, hanno controllato l'inaridimento del suolo, hanno spiegato gli svantaggi della monocoltura fornendo indicazioni

per un razionale sfruttamento delle risorse idriche. La Fondazione, insomma, ha cercato di aiutare lo sviluppo partendo dalla base, dai contadini.

Accanto ai piccoli progetti, il consiglio di amministrazione della Fondazione, formato da Vescovi dei paesi interessati, ha sostenuto anche progetti di vasto respiro; opera in tal senso il Centro di Studi economici e sociali dell'Africa dell'Ovest (CESAO) che si occupa di perfezionare la competenza tecnica degli operatori del mondo rurale. Fondato dai padri Bianchi nel 1960, è ora completamente africanizzato e raccoglie giovani da tutta l'Africa francofona, offrendo corsi e stages di formazione permanente in campo tecnico, economico e sociale. La Fondazione ha potuto ampliare il raggio di azione, specializzarsi in valutazioni, studi e pubblicazioni sul mondo rurale, e diventare il punto di riferimento per l'animazione nei villaggi.

Particolare attenzione è stata data alla promozione della donna, vera protagonista dello sviluppo delle comunità saheliane. Accanto a cooperative per lo sviluppo delle tradizioni artigianali, si sono creati gruppi itineranti di informazione sanitaria, e originali esperimenti di case-famiglia per giovani studentesse.



La Fondazione Populorum Progressio

Altra Fondazione a cui contribuisce il Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo è la *Populorum Progressio*, voluta da Giovanni Paolo II per aiutare le popolazioni povere dell'America Latina.

La *Populorum Progressio*, pur essendo stata fondata da Giovanni Paolo II il 9 aprile 1992, ha alle spalle una lunga esperienza. Fu infatti Paolo VI a creare le premesse di questa azione di sostegno allo sviluppo, o meglio all'auto-sviluppo. Nell'agosto del 1968, a Bogotà, durante l'omelia nella Santa Messa per i *campesinos* colombiani, Papa Montini si impegnò a difendere la loro causa. *"Noi continueremo - disse in quella occasione - ad incoraggiare i propositi e i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti Internazionali in favore delle popolazioni in via di sviluppo. (...) E cercheremo Noi stessi, nei limiti delle Nostre possibilità economiche, di dare l'esempio"*.

Dando seguito a queste parole, Papa Paolo VI costituì il Fondo *Populorum Progressio* che venne depositato nella Banca Interamericana per lo sviluppo, per essere devoluto a programmi di riforma agraria. Un fondo che nel 1992, in occasione del V Centenario dell'evangelizzazione dell'America Latina, Giovanni Paolo II ha trasformato nella Fondazione omonima, invitando contemporaneamente tutte le Conferenze Episcopali del mondo - in primo luogo quelle dei paesi sviluppati e dello stesso continente latinoamericano - a contribuirvi.

Oggi in Sudamerica, nei Caraibi e nelle Antille ci sono oltre 40 milioni di indios, che parlano 400 lingue diverse. E si calcola che altrettanti, se non di più, siano i *campesinos*. Per entrambi, sono necessari aiuti che li sottraggano al "destino" di marginalizzazione e di povertà, che li ha sinora contraddistinti.

Il finanziamento di alcuni progetti della Fondazione *Populorum Progressio* rientra proprio in questo contesto. Realizzazione di acquedotti, prestiti ai contadini per la costruzione della propria casa, scolarizzazione dei bambini, aiuto alle donne, recupero dei bambini di strada, costituzione di cooperative di lavoro, sono solo alcuni degli interventi che dal 1993 sono stati sostenuti dal Comitato attraverso la Fondazione. Soltanto nel 2003 sono stati stanziati 1.808.000 euro.

L'intento è chiaro: promuovere uno sviluppo integrale della persona che, servendosi inizialmente degli aiuti esterni, confluisca in una progressiva opera di autosviluppo. Anche da questo punto di vista gli obiettivi coincidono con quelli del Comitato per gli aiuti al Terzo Mondo. È possibile pertanto prevedere che l'aiuto della Chiesa italiana ai progetti di difesa e di promozione degli indios e *campesinos* continuerà anche nei prossimi anni.



Lasciamo parlare il Signore

“So che il Signore difende la causa dei miseri, il diritto dei poveri ”

(Sal 140, 13)

“Dei tuoi beni fa elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio... Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo”

(Tb 4, 7. 11)

“La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto, dà molto; se poco, non esitare a dare secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro nel giorno del bisogno”

(Tb 4, 8-9)

“I fratelli e un aiuto servono nell'afflizione, ma più ancora salverà la carità”

(Sir 40, 24)

“Conquistati la fiducia del prossimo nella sua povertà per godere con lui nella prosperità. Nel tempo della tribolazione restagli vicino, per aver parte alla sua eredità”

(Sir 22, 23)

“E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento”

(Fil 1, 9)

“Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione”

(Col 3, 14)